

Il museo, ultima frontiera dell'utopia contemporanea

■ Cristiana Collu

Le storie che raccontiamo (e come le raccontiamo) ci rappresentano: così sono le mostre. Il museo può essere un catalizzatore di positivo cambiamento se viene alimentato con la partecipazione. La sua vitalità trova il suo centro in ognuno di noi.

Ci vuole ordine, ci vuole un ordine, come nel caso del proverbiale «Make it so» del capitano Picard di *Star Trek*. La metafora potrebbe continuare, nel nostro caso ci farebbe molto gioco visto il nome del Mart, una sorta di *Enterprise*, con tutti noi in un futuro che ci siamo immaginati. Questo è uno dei punti sensibili di un'idea di museo, di Paese, di mondo.

Cristiana Collu è direttore del Mart (Museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto) dal 2011, dopo aver diretto il Man (Museo d'Arte di Nuoro) fin dalla sua fondazione, nel 1997.

Il futuro, sebbene appaia già largamente compromesso, è ancora il territorio del progetto, il luogo dove quello che immagino può accadere, può esistere, e inizia a esistere a partire dal desiderio e dal senso di responsabilità verso Utopia, un luogo che chiama dal futuro, che è urgente, che viene e di cui possiamo colonizzare interstizi, se non intere vallate, contagiando tutto e tutti con una virale, inguaribile e inossidabile passione. Non è dunque un disegno inesorabile figlio delle previsioni prevedibili o contenuto nei tarocchi o nelle sfere di cristallo; è la possibilità che abbiamo tra le mani, la responsabilità che dobbiamo prenderci, l'impegno che dobbiamo metterci, la prova che dobbiamo superare, l'avventura che dobbiamo vivere.

Lo slancio che da passato e presente può avere un'istituzione come il museo sta tutta nella sua capacità di gestire il proprio ruolo nel rapporto con l'eredità, che va presa in carico non solo con l'intento di trasmetterla (come se non ci fosse altro progetto possibile che con-

servare il meglio di ciò che è stato), ma anche con la precisa coscienza che pure il nostro fare è eredità, testimone da consegnare. Infatti, dopo l'immaginazione e la visione non possiamo esimerci dall'ordire, dall'ordinare, dal costruire, dal procedere. Tutto sembra troppo grande e troppo difficile: sempre troppo. Su questa idea di eccesso si basa un certo modello di museo contemporaneo. Il Mart vuole rappresentare e raccontare tale modello, per esempio attraverso *Magnifica Ossessione*, una mostra lunga un anno che attraversa un secolo: auto-didatta, raddomante, auto da fé di opere, succube o protagonista, collezione ricomposta, perturbante e conturbante, maniacale e feticista, oscuro oggetto del desiderio, segreto, condivisione, ebbrezza, festa, vertigine della mescolanza. È una cura contro la dispersione, la confusione e la frammentarietà in cui versano le cose di questo mondo che dureranno più del nostro oblio e non sapranno mai che ce ne siamo andati.

Una storia dell'arte apocrifa. Un modello matematico, un'unica grande installazione, un romanzo, una saga, un racconto di racconti, una scrittura, una partitura, un'invenzione, meglio ancora una trovata: ricorda Archimede e la sua proverbiale affermazione *Eureka!*. Proporrei lui come nume tutelare, luce intelligente per illuminare le idee buone e spegnere quelle cattive.

Ma torno all'eccesso, a quel "troppo" cui accennavo, a quel di più di tutto che è il motore del desiderio e che è necessario, direi quasi obbligatorio, un qualcosa che deve essere generosamente profuso fuori da una misura: invita ad andare oltre, ad aprire lo sguardo per vedere l'alternativa, una delle possibili. Anche il museo propone (sempre e solo) uno dei punti di vista possibili del nostro sguardo sul mondo, sostiene un paradosso autentico e nel farlo non vuole essere assertivo e tantomeno prescrittivo, bensì inclusivo e in ascolto, permeabile, consapevole e responsabile di questa comprovata parzialità. Tuttavia, come tutti (non solo come tutti i musei, ma come tutti noi) chiede e, addirittura, pretende. Non si limita a somministrare un punto di vista, non si mette in un ipotetico centro da cui esercitare potere e autorità; è obliquo, non fa domande, formula risposte cercando di essere autorevole, non di apparire tale grazie al suo formidabile palinsesto.

In questa ottica diventa una cassa di risonanza per la partecipazione delle persone che al museo fanno riferimento o che nel museo si imbattono per avventura o per curiosità. Il museo non si sottrae, al

contrario torna in prima linea come se si mettesse davanti alla porta di casa, per strada, con un occhio appeso al collo, uno tra le mani, un altro sulla spalla. Questa attitudine equivale a responsabilità, motore di audacia e di azione e non sinonimo di (eccessiva) prudenza, è consapevolezza di dover rispondere *di*, rispondere *a* e rispondere *in nome di*. È la missione del museo.

Saranno dunque le scelte di campo a fare la differenza, la capacità di visione, di segnare il passo e il cammino, la tenuta di uno sguardo orizzontale e stereoscopico nonostante la prospettiva occidentale da cui il museo gioca la sua partita. Prego, non resistete se vi sentite coinvolti, se le suggestioni arrivano, comprese quelle dissonanti: sono preziose per la crescita di un museo, il cui intento è quello di rappresentarci con una leadership condivisa che non va in deroga solo quando si tratta della qualità delle sue proposte e della quantità di impegno che profonde per la comunità.

Le storie che raccontiamo (e come le raccontiamo) ci rappresentano, le mostre e tutte le attività sono ciò che deliberatamente scegliamo di presentare per sancire un legame sulla base di un rapporto emozionale e non solo istituzionale. Il museo può essere un catalizzatore per un cambiamento positivo, ma non può farlo da solo. La richiesta più urgente è dunque quella di esserci e di partecipare, la vitalità di questa istituzione e la sua ragione d'essere non trova il suo centro in se stessa, ma in ognuno di noi. È una delle ultime frontiere dell'utopia contemporanea.